



*Giovanna di Castiglia ritratta dal maestro
Affligem-Museo Valladolid*

*La vita di Giovanna di
Castiglia, un mistero
irrisolto*

Enrico Longo

*Princesa enamorada sin ser correspondida.
Claveel rojo en un valle profundo y desolado.*

*Principessa innamorata senza essere corrisposta
Garofano rosso in una valle profonda e desolata.*

L'incipit di una delle composizioni più ispirate e coinvolgenti di Federico Garcia Lorca, *Elegia a dona Juana la Loca*, oltre che esercitare il fascino emotivo della grande poesia, costituisce anche un irresistibile invito ad addentrarsi in quel mistero irrisolto per secoli e forse irrisolvibile in tutti suoi aspetti che è la vita di Giovanna di Castiglia e Aragona, di colei che tradizionalmente è nota come *Juana la Loca*.

Per lungo tempo – per troppo lungo tempo – gli storici hanno passivamente accettato l'idea che una umiliante forma di follia avesse afflitto colei che una cospicua serie di morti premature di fratelli e sorelle aveva reso unica erede dei genitori Ferdinando e Isabella, titolari rispettivamente dei troni di Aragona e di Castiglia, avviati a formare il nuovo Regno di Spagna, cioè la maggiore potenza europea (quanto a dire, secondo l'ottica del tempo, del mondo *tout court*),

Il puro deprecare la crudeltà di un fato avverso che precludeva all'erede diretta di ascendere ai due troni, non poteva però bastare e si vollero identificare le cause della follia di Giovanna.

La tesi che gli ambienti della corte spagnola fecero circolare fu che i gravi squilibri psichici ed emotivi – che, secondo quanto si diceva, si manifestavano in Giovanna con l’alternarsi di crisi di malinconia e deliri di disperazione gridata a gran voce -derivassero dalle infedeltà del marito Filippo d’Asburgo, passionatamente amato e, dopo la sua morte prematura, causa del dolore inconsolabile per la sua perdita.

*Tenias la pasion que da el cielo de Espana.
La pasion del punal, de la ojera y del llanto,
Nunca tuviste el nido, ni el madrigal doliente,
ni el laud jugularesco que solloza lejano.
Y, sin embargo, estabas para el amor formada,
hecha para el suspiro, el mimo y el desmayo,
para llorar tristeza sobre el pecho querido
deshojando una rosa de olor entre los labios.
Para mirar la luna bordada sobre el rio
Y sentir la nostalgia que en si lleva el rebano
Y mirar los eternos jardines de la sombra,
oh princesa morena que duermes bajo el marmol!*

*Avevi la passione che dà il cielo di Spagna./ La passione del
pugnale, dell’occhiaia e del pianto./Non hai mai avuto il nido né il
madrigale dolente/Né il liuto che singhiozza lontano./E tuttavia eri
fatta per l’amore,/fatta per il sospiro, l’abbandono e le carezze,/per
piangere triste sul cuore amato,/ sfogliando una rosa profumata con
le labbra./Per guardare la luna ricamata sul fiume/e sentir la
nostalgia che il gregge si trascina/e guardare gli eterni giardini
dell’ombra,/ o principessa bruna che dormi sotto il marmo!*

La trasfigurazione poetica di Giovanna nel simbolo stesso dell’amore negato ovviamente non ha bisogno di un riscontro nella realtà storica perché la verità poetica si afferma e si giustifica in sé stessa. La Giovanna di Garcia Lorca, come la Francesca di Dante, come la Cordelia di Shakespeare, come l’Antigone di Sofocle o la Silvia di Leopardi, ha vita in una dimensione autonoma, quella della fantasia creatrice del poeta e tanto basta per renderla viva e vera.

Altrettanto ovvio però è che non solo i politici del suo tempo, ma gli storici hanno giustificato motivo di voler sapere se è poi proprio vero e accertato che le pene d’amore fossero la causa esclusiva di

una follia che aveva precluso all'Infanta di Spagna di succedere ai suoi genitori su troni che dominavano possedimenti che da Napoli e dalla Sicilia si estendevano, oltrepassato l'Atlantico, fino alle Indie Occidentali.

Gaia Servadio, la brillante autrice di biografie e saggi storici di grande successo e piacevole lettura, nel suo ***Il mistero di Giovanna, figlia di re, madre di re, regina sacrificata*** (Salani, 2010), fin dal titolo ci avverte di non credere che della "follia" fossero sola causa le sofferenze amorose e ci accompagna invece, pagina dopo pagina, a scoprire panorami del tutto inaspettati e inquietanti. Ci presenta una donna che fin dall'adolescenza appariva dotata di grande sensibilità e che veniva ammirata anche presso le altre corti europee per la sua raffinata cultura. E ci rivela l'esistenza di contrasti profondi e insanabili con il rigore e l'intolleranza ideologica dei suoi genitori, i "cattolicissimi" sovrani che avevano istituito la famigerata Inquisizione spagnola, guidata dal loro confessore Tomas de Torquemada, che avevano espulso dai loro regni gli ebrei, che perseguitavano fino alla condanna a morte, i *moriscos* (mussulmani, sospetti di falsa conversione) e i *marranos* (ebrei ugualmente sospettati di falsa conversione).

L'impossibilità di piegare l'erede e di indurla a rinnegare i principi e i valori che ispiravano la sua coscienza e le sue posizioni intellettuali costarono a Giovanna, non appena rimasta vedova, la segregazione perpetua nel monastero di Tordesillas. La fermezza nel difendere le sue convinzioni fu gabellata per l'ostinazione di una pazza (non diversamente dalle diagnosi di pazzia che consentivano l'internamento forzato nei manicomi dei dissidenti operato dai regimi sovietici, maoisti, islamisti e tuttora praticato dai loro epigoni Putin, Xi Jinping ed Erdogan).

Il rovesciamento delle interpretazioni tradizionali della "pazzia" di Giovanna effettuato dalla Servadio è in linea con gli orientamenti della recente letteratura al riguardo.

Merita particolare considerazione il romanzo storico ***La pergamena della seduzione*** della poetessa e scrittrice nicaraguense Gioconda Belli. Ben lungi dall'essere puro frutto della fantasia il racconto che ha per protagonista la principessa castigliana si fonda su accurate ricerche storiche che l'autrice, femminista militante, ha condotto per riabilitare un personaggio simbolo della millenaria oppressione della

donna che aspira alla dignità di persona libera di far valere le sue scelte morali e le sue concezioni ideali.

Scriva la Belli:” Nel corso della ricerca per la creazione di quest’opera ho riscontrato che negli studi sulla malattia che potrebbe aver afflitto la regina, si arriva spesso alla conclusione che fosse schizofrenia. Nessuno però degli psichiatri che ho consultato ha concordato con questa ipotesi. La schizofrenia non migliora né peggiora in base all’ambiente che circonda chi ne soffre; nei dati esistenti su Giovanna, gli studiosi concordano sul fatto che la regina passava lunghi periodi “senza episodi di follia” quando era trattata bene. Questo non è coerente con una diagnosi di schizofrenia. Le crisi di Giovanna coincidono sempre con momenti in cui lei si vede forzata ad accettare decisioni o restrizioni; coincidono curiosamente con momenti di ribellione. Personalmente la mia conclusione è che qualsiasi donna con una piena coscienza di sé, messa davanti agli arbitri e ai soprusi che lei avrebbe dovuto affrontare si sarebbe depressa. Ciascuno vive le proprie depressioni in maniera differente ed è comprensibile che la mancanza di inibizioni di Giovanna ad esprimere il suo scontento e la sua tristezza potesse essere interpretata come follia in un’epoca in cui la repressione era la norma di condotta. In relazione alla controversia non risolta di decidere se la sua condotta fosse patologica o fosse il risultato del groviglio di intrighi dal quale fu circondata e delle prevaricazioni alle quali fu sottoposta, il fatto che la maggioranza degli studiosi propenda per la follia è coerente con il criterio con cui si sono analizzati per moltissimo tempo i personaggi storici femminili”.

Ma in che cosa si sostanziarono gli intrighi e le prevaricazioni cui fa cenno Gioconda Belli?

Per circa tre secoli una cortina di tenebra e di silenzio era stata stesa su di essi e nessuno storico si era curato di rimuoverla finché nella seconda metà dell’Ottocento lo studioso tedesco Bergenroth riuscì non senza difficoltà (ci volle addirittura un intervento sul governo spagnolo del ministro di Prussia a Madrid per appoggiare la sua richiesta di conoscere documenti dell’archivio di stato di Simancas!) a esaminare *de visu* lettere, relazioni, carteggi vari tenuti sino ad allora segreti sulle tristi e drammatiche vicende di cui fu protagonista Giovanna di Castiglia. Un altro studioso tedesco, Karl Hillebrand, avvalendosi della documentazione raccolta da Bergenroth e continuando per suo conto le ricerche pervenne a poter

pubblicare uno studio che smentì radicalmente consolidate, false e diffamatorie leggende nere su Giovanna.

Una sintesi delle sue ricerche fu pubblicata da Hillebrand in un volumetto dal titolo “*Un enigma della storia*”, che in traduzione italiana è stato edito nel 1986 da Sellerio.

Secondo Hillebrand la prima a tacciare Giovanna di pazzia fu la sua stessa madre Isabella di Castiglia, che nel suo furore fondamentalista non poteva ammettere la “tiepidezza” religiosa della figlia che dubitava della santità dei metodi dell’Inquisizione e manifestava pericolose propensioni alla tolleranza. Rivelatore dei metodi di Isabella per educare “religiosamente” la sua infelice figlia è una lettera che il marchese di Denia, il futuro feroce carceriere di Giovanna nella segregazione di Tordesillas, scriverà nel 1522 a Carlo V: “*Se vostra maestà volesse impiegare contro di lei la tortura, sarebbe sotto molti riguardi rendere servizio a Dio e nello stesso tempo fare opera buona verso la stessa regina (Giovanna n.d.r.). Le persone delle sue tendenze hanno bisogno di quella e la regina, vostra nonna, la puniva e la trattava così*”.

Aperta la strada per far considerare Giovanna come affetta da follia, non trascorse che poco tempo perché altri approfittassero della sciagurata operazione di Isabella e, in questo caso, non per fanatismo, ma per ben più concreti interessi. Il padre Ferdinando di Aragona e poi il figlio Carlo V propagarono in Spagna e in tutta Europa la notizia che Giovanna, la legittima regina di Castiglia, era demente e quindi inadatta a regnare. Si impossessarono di conseguenza delle sue funzioni regali e la tennero segregata a Tordesillas in condizioni progressivamente sempre più disumane. Costretta in una cameretta di pochi metri quadrati, sprovvista di finestre, senza luce naturale e senza ricambio d’aria, viveva in totale isolamento e nelle rare occasioni in cui poté uscire per qualche momento era strettamente sorvegliata. È del tutto plausibile, nota Hillebrand, che lo stato bestiale in cui era costretta finisse per compromettere il suo fisico ed anche il suo sistema nervoso. Ma si trattò nei suoi ultimi giorni di “pazzia” – più correttamente di prostrazione psicofisica – sopravvenuta e soprattutto **procurata**.

“*Il giorno della liberazione – scrive testualmente lo studioso tedesco – apparve il 12 aprile 1555, dopo quarantanove anni di prigionia e quando ebbe raggiunto l’età di sessantasei anni. Fu dopo aver subito delle terribili lotte che essa lasciò questa esistenza spaventosa.*”

Le cronache storiche continuano a chiamarla Giovanna la Pazza, *Juana la Loca*. Ma l'ingiuriosa diffamazione delle vittime è una costante di ieri e di oggi. A noi rimane il dono della trasfigurazione poetica operata quattro secoli dopo la sua morte da un suo connazionale, anch'egli vittima della violenza e dell'intolleranza:

*Princesa enamorada y mal correspondida
Clavel rojo en una valle profundo y desolado.
La tumba que te guarda rezuma tu tristeza
a traves de los ojos que ha abierto sobre el marmol.*